

LA POLITICA DEVE RIDARE DIGNITÀ ALLA PROFESSIONE DELLE IDEE

di **Natalino Irti**

Legislazione, giurisdizione, regolazione: tre parole che rivelano il problema svolto nelle dense e lucide pagine di Giovanni Legnini e Daniele Piccione. Lo Stato moderno, costruito entro la razionalità del diritto, conosceva soltanto legislazione e giurisdizione: il "far leggi" e l'"applicare leggi". *Lo jus dicere era legem dicere*, poiché dapprima il monarca e poi i parlamenti elettivi detenevano il monopolio della potestà normativa. Una linea di coerenza, e politica e logica, stringeva legislatore e giudici, insieme chiamati a edificare l'unità dell'ordinamento. Questa è la fasciosa parola che percorreva trattati di dottrina e sentenze giudiziarie: l'"ordinamento" è un mettere in ordine e pure uno stare in ordine. Mette in ordine la legge; sta in ordine la convivenza nella calcolabile continuità delle decisioni giudiziarie. A codesto "ordinante ordinarsi" neppure si sottraeva la pubblica amministrazione, la quale è sottoposta alla legge e al controllo dell'autorità giudiziaria. Ne sfuggivano soltanto alcuni atti, perciò denominati "politici", con cui il potere supremo dava risposta a domande dell'eccezione e dell'emergenza. Ed era ambito disputato in dottrina, e sempre più incline a limitarsi e restringersi.

Nel quadro ora tracciato poche norme servivano al governo dell'economia, tutta risolta negli antichi istituti della proprietà e del contratto. E anche l'impresa, affacciata con prepotenza nel secolo XIX, finiva per adagiarsi fra le categorie del diritto civile, o come sequenza di singoli atti destinati a uno scopo unitario o come nuovo esempio di diritto soggettivo. Insomma, una sorta di elementarità o sobria "povertà" del

diritto, che lo sguardo del giurista (e anche del consapevole cittadino) poteva abbracciare nelle schiette linee dell'ordinamento.

Il "mondo di ieri" - dove lo Stato liberale era Stato di diritto, e lo Stato di diritto si risolveva in Stato delle leggi - tramontò con i metallici bagliori della Prima guerra mondiale. Non soltanto

tutti gli Stati presero misure su materie economiche (fu, appunto, l'economia di guerra), ma l'economia si rivelò nella sua propria natura di tecno-economia. Che è il vicendevole congiungersi e sostenersi di scoperte scientifiche, applicazioni tecniche, imprese produttrici di beni. La guerra stessa perse ogni alone cavalleresco e si fece "guerra di materiali", di ordigni meccanici, di aerei, carri armati, gas tossici, assumendo la fisionomia di conflitto tra apparati produttivi.

La tecno-economia non ha bisogno di leggi, di norme generali e astratte destinate al cittadino medio e governanti lo svolgersi quotidiano e normale dei traffici, quanto piuttosto di regole, di disposizioni concrete e speciali per le singole situazioni di fatto. L'acutissimo Friedrich Georg Jünger (fratello del più famoso Ernst) già nel 1939 segnalava: «Lo Stato mette in primo piano sempre la natura della legge, egli [il tecnico] oppone al diritto i regolamenti tecnici; ne consegue una crescita infinita della materia del diritto, un'instancabile produzione meccanica di leggi e regolamenti contrassegnati dal carattere tecnicamente normativo». Il giurista avverte l'emersione, o il ritorno, di una categoria: la "regola", che richiama alla memore consapevolezza la figura kantiana dell'imperativo ipotetico. Non la prescrizione "categorica" di un'azione, ma il nesso tra mezzo e

fine: se vuoi raggiungere un certo fine, devi compiere una data azione. La "tecnicità" della regola è nella scelta del fine, che trae con sé la necessaria adozione di un mezzo.

Questo è il fenomeno, percepito da Legnini e Piccione con raro equilibrio di sensibilità pratica e domande teoriche. L'"età del disincanto" - di cui gli autori ci parlano con accenti weberiani - è, a ben vedere, l'età di un nuovo "incantesimo", della volontà umana superba di un potere tecnico che di giorno in giorno si impossessa del mondo. E se il diritto decide di seguirla e governarla, allora si fa inevitabile la transizione dalle "leggi" alle "regole".

Se le leggi rimandano allo Stato, detentore di sovranità e potere coercitivo, le regole rimandano alle autorità indipendenti. C'è un che di ipocrita o di grottesco nell'aggettivo "indipendente", che vorrebbe indicare una sorta di oggettiva neutralità, di luogo

lontano dalle lotte politiche e dalle risse parlamentari. Quasi sia concepibile un "regolare" senza il "perché" della regola, senza una qualche fede o ideologia direttiva.

Ma pur sempre "autorità", e dunque positrici di regole, che i giudici sono chiamati ad applicare. E così il rapporto bilaterale leggi-giurisdizione si converte in trilaterale: leggi-regole-giurisdizione; e ne nasce il groviglio di problemi, indagati da Legnini e Piccione. Il principio di divisione dei poteri diviene incerto. Il giuoco delle deleghe non basta più. La frantumazione normativa, che rompe il serrato vincolo di un "ordinamento", trova l'estremo e fortunoso rifugio di unità nelle norme costituzionali.

Che ne è della politica, stretta fra potere della tecno-economia, crisi della funzione parlamentare, "irrompe-

re" di autorità regolatrici?

Non deve stupire che il pensiero risalga alla grande "letteratura della crisi", a quegli interpreti del tempo capaci di raccogliere le tempeste storiche nel nitore dei concetti. E qui torna sulla penna una pagina di Carl Schmitt, dove, rammentando "l'espressione molto citata di Walther Rathenau, secondo cui oggi il destino non è più la politica, bensì l'economia", osserva: «Sarebbe più corretto dire che, ora come prima, il destino continua a essere rappresentato dalla politica, ma che nel frattempo è solo accaduto che l'economia è diventata qualcosa di "politico" e perciò anche essa "destino"». Se anche proviamo, come è dovere di ogni lettore, a collocare questa pagina nell'orizzonte storico, e a impoverirla di fascino "destinale", rimane tuttavia la decisività della politica, dei cui panni si vestono, più o meno clandestinamente, le potenze della tecno-economia.

Ecco la vena, che percorre tutti i capitoli di questo libro: pagine pensose, volte a riaffermare la decisività dei fini "politici". "Fine" non è parola consueta né amata: essa indica il "verso dove",



Il volume. Giovanni Legnini e Daniele Piccione sono gli autori del volume *I poteri pubblici nell'età del disincanto. L'unità perduta tra legislazione, regolazione e giurisdizione*, edito per i tipi della Luiss University Press (176 pagine, 20 euro) e di cui in pagina proponiamo la prefazione di Natalino Irti

IL LIBRO SCRITTO DA LEGNINI E PICCIONE RIAFFERMA LA DECISIVITÀ DEI FINI POLITICI



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la “causa” per cui ciascuno sceglie di impegnarsi. Le pretese della tecnocrazia, impaziente di assumere il potere nel segno della “neutralità”; i vaticini di economisti, i quali presumono di vedere il futuro; l'oscura inquietudine, ora irosa ora ingenua, di folle giovanili; tutti questi aspetti del nostro tempo esigono la netta e salda scelta di “fini”, lo sforzo di andare al di là dell'occasionalismo e di restituire dignità alla professione delle idee.

Il libro di Legnini e Piccione, senza mai indulgere a vaghezze d'animo o nostalgie del passato, ne esprime la volontà e la speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NATALINO IRTI

Professore emerito
nell'Università La Sapienza
di Roma e socio nazionale
dell'Accademia dei Lincei